



L'avventura, la noia, la serietà

Rossella Gaglione

Avere tra le mani un testo di Jankélévitch (*L'avventura, la noia, la serietà*, tr. it. di C.A. Bonadies, intr. di E. Lisciani-Petrini, Einaudi, Torino, 2018, pp. 193) e decidere di leggerlo, seguire il ritmo frenetico delle argomentazioni con l'obiettivo – forse mai pienamente raggiungibile, o almeno non in maniera immediata – di comprenderle, è sempre un'avventura, una delle più serie avventure che si possano intraprendere, e un antidoto efficacissimo contro la noia. A maggior ragione lo è questo libro, che proprio l'avventura, la noia e la serietà ha come propri oggetti di indagine: si tratta di tre diverse modalità di concepire – ma anche di abitare – il tempo, la prima considerando la discontinuità degli istanti di cui è puntellata la vita, la seconda la continuazione del divenire, l'ultima dal punto di vista del *continuum* dell'intervallo. Attraverso quest'analisi, Jankélévitch intende ricondurre al dominio filosofico la concretezza dell'esistenza, attribuendole un senso che va ricercato non al di fuori di essa ma nelle sue pieghe temporali, nelle sue distonie.

«Perché l'avventura? E a che serve filosofarvi sopra?» (p. 32) si chiede l'autore: la risposta è nella sensazione di vivere sempre in un futuro immediato, come se la nostra epoca fosse costantemente protesa verso ciò che sta per venire. Il discorso jankélévitchiano sull'avventura, risente poco della concezione tipicamente cristiana della vita, tutta volta ad un avvenire escatologico: il filosofo ci tiene a fare i doverosi distinguo, perché in quest'ultimo caso l'avventura è esente da disavventure, è resa positiva dalla fede nell'imminenza del grande Evento in cui precipiteranno gli avvenimenti, e la conflagrazione dei tempi porterà a una risoluzione, promessa e attesa, e al conseguente svelamento della verità. La caratterizzazione dell'avventura, dominio anfibolico dei possibili, per come si presenta nelle pagine di Jankélévitch è legata piuttosto all'etimologia stessa del termine, quindi all'*Advenit* dell'*Evenit*, alla futurizione insita nell'avvento diveniente, il quale sta continuamente un passo avanti all'estemporaneità del nostro presente, a cui non si può che rispondere improvvisando, tentando cioè di non impantanarci nelle sabbie, pur sempre mobili, del fulmineo istante disparente. Ne vien fuori una disamina che esalta le possibilità insite nella vita stessa, le occasioni e gli istanti propizi, capaci di cambiare completamente la rotta degli eventi. Attraverso lo scandaglio analitico dei tre stili di avventura (quella mortale, estetica e amorosa) Jankélévitch compie un percorso interessante e suggestivo che, a un linguaggio propriamente speculativo, ne alterna uno concreto, prosaico, capace di affascinare e attrarre anche i lettori meno avvezzi ai testi filosofici, mai perdendo di vista o svilendo la portata fortemente teoretica del discorso:

C'era una volta un povero impiegatuccio che tutti i giorni, recandosi in ufficio, seguiva lo stesso percorso. Un bel giorno, seguendo l'itinerario della vita seria, incontra un sorriso di donna; devia dal cammino, alla stazione del metrò non cambia come avrebbe dovuto, trascura di svoltare l'angolo come fa di solito. La sua avventura somiglia a quella degli atomi di Epicuro che cadevano con traiettoria parallela nel vuoto. Se questi atomi avessero continuato a cadere gli uni accanto agli altri per l'eternità, non sarebbe mai successo niente. Perché in genere avvenga qualcosa, c'è quindi voluto il capriccio di un atomo che, volendo vivere la propria vita, abbia deviato dagli altri. C'è voluto un *incontro*. (p. 31)



Ma l'uomo, creatura abitudinaria per eccellenza, si adagia sul letto comodo del divenire, si lascia cullare dal ritmo costante delle ripetizioni, si abbandona pigramente ai meccanismi, alle reiterazioni già conosciute e prova una profonda paura, traducibile poi in angoscia perenne, nei confronti del mutamento provocato dall'imprevisto. Come l'angoscia, anche la noia è uno *stato*, ma questa volta l'uomo esperisce la propria finitudine, la limitatezza del proprio orizzonte esistenziale, l'impossibilità di un totale appagamento: si tratta di una coscienza bulimica, costantemente desiderosa e agonizzante, sempre in attesa e stanca di attendere, gonfia di tutto e di niente sazia.

La coscienza ricolma e tuttavia insoddisfatta, la coscienza irragionevole, sospira, a dispetto di ogni equità, ogni volta che viene raggiunta una meta che era stata a lungo desiderata: «E poi?» come se fosse in attesa di qualcos'altro... «Non sono felice» (p. 83).

L'ultima parte del testo è dedicata alla serietà, un'altra modalità di abitare il tempo e di farlo, questa volta, al presente, amorfo e neutrale, istante mediano tra passato e futuro, necessitante di una coscienza lucida e assennata. Jankélévitch ci mostra l'altra faccia della serietà intesa – sì – come capacità di prendere sul serio, ma non talmente sul serio da assumere una posizione stazionaria; bisogna mantenere una certa distanza dalla totalizzazione disperata perché la vera serietà è il cominciamento dell'ironia, l'attitudine a sfiorare la superficie del tempo, a cogliere l'occasione impreveduta, ad aprire ed affacciarsi speranzosi alle finestre che si presentano nel divenire: non è forse questo l'unico modo serio di esistere?

Questo testo jankélévitchiano esige, dunque, un lettore avventuroso (per la distinzione tra «avventuriero» e «avventuroso» cfr. p. 5), un uomo che fa dell'avventura il proprio stile di vita, che improvvisa ad ogni passo ed è sempre alla ricerca di un equilibrio tra l'attrazione verso l'abisso che gli si spalanca davanti e l'acrofobia dell'esistenza. Non è un caso che l'editoria abbia riproposto questo libro che pur non insegnando come vivere, parla direttamente alla coscienza moderna, sempre più crassa e sempre più indigente:

C'è infatti una coscienza opulenta, troppo vasta, troppo viziata, che non sa più in che modo impiegare i propri talenti e che, riflettendo su di sé, languisce nell'atto di sentirsi esistere. Più la coscienza è civilizzata e complessa, più si mostra esigente, e più diviene difficile trovare al di fuori di sé quei ritmi simpatici e sincronici, quelle fraterne risonanze in cui sentiamo la natura vibrare all'unisono con l'io (p. 83).

Questa vita che ad ogni passo ci ricorda che siamo vivi e mortali, e ci scopre tutti, come Eros, figli di Penia e Poros, impastati di mancanza e desiderio, assume in Jankélévitch un sapore meno amaro se si considera che proprio la morte pur gettando nello sconforto l'uomo cosciente della sua vulnerabilità e della sua perenne incompletezza, diventa il sale dell'avventura e dell'esistenza stessa: «Chissà, forse gli angeli avrebbero voglia di morire per potere, come tutti, vivere delle avventure; ahimè, sono condannati all'immortalità e forse muoiono del fatto di non poter morire!» (p. 14).